

Marta Taroni e Michele Ubertone¹

Il diritto debole. Un'introduzione

SOMMARIO: 1. L'indebolimento dei circuiti giuridici. – 2. Le nuove forme di normatività. – 3. Una nuova sfida per la filosofia del diritto: normatività senza ragioni?

1. L'indebolimento dei circuiti giuridici

Tradizionalmente siamo abituati a pensare al potere normativo come all'effetto di atti che si esprimono in modo pubblico, attraverso l'emanazione esplicita di norme assistite da sanzioni, e compiuti in misura prevalente da istituzioni statali o quantomeno pubblicamente riconosciute e legittimate. Una nota critica a questo stereotipo proviene da Michel Foucault. Secondo Foucault, per comprendere il modo in cui le dinamiche di potere strutturano la società non è possibile limitarsi a osservare quelli che lui chiama circuiti giuridici – ossia quelli che, appunto, si configurano in questo modo tradizionale – ma occorre allargare lo sguardo a forme al contempo meno evidenti e più pervasive di normatività. Foucault chiama “giuridici” non solo i poteri che si esprimono attraverso leggi, atti amministrativi, sentenze, ecc., ma anche quelli che operano attraverso prescrizioni esplicite, siano esse di diritto pubblico o di origine privatistica. Per esempio, le regole scritte di un circolo di golf o le regole di coprifuoco esplicitamente imposte dai genitori ai figli potrebbero essere considerate forme di potere “giuridiche” in senso foucaultiano. Ebbene, per Foucault, i circuiti di potere davvero de-

¹ Il primo paragrafo è da attribuirsi a M. Ubertone, il secondo a M. Taroni, il terzo paragrafo è opera congiunta di entrambi gli autori.

terminanti per comprendere la società non hanno natura giuridica in questo senso, perché non si esprimono attraverso prescrizioni esplicite, né attraverso sanzioni. I più rilevanti sotto il profilo causale, e quelli su cui perciò occorre concentrare l'attenzione per comprendere il funzionamento della società, sono circuiti occulti che Foucault chiama disciplinari e governamentali².

Il mondo contemporaneo offre diverse conferme dell'intuizione alla base degli scritti di Foucault. A poteri regolativi liberi nel fine e orientati dalle opzioni politiche di istituzioni dotate di legittimazione collettiva, trasparenti nelle loro origini e nelle loro modalità operative, sempre più sembrano sovrapporsi forme di regolazione profondamente diverse, che prescindono per il loro funzionamento da una legittimazione pubblicistica o privatistica, e opache sia nelle loro origini sia nei loro meccanismi causali. Per esempio, attraverso i nostri smartphone e i nostri computer siamo costantemente catturati dal potere pubblicitario che raccoglie i nostri dati e, sulla base dei principi della psicologia comportamentale, li usa per rompere l'indipendenza delle nostre scelte. Gli stessi circuiti di potere formalmente giuridici, come quelli che si incarnano negli atti normativi degli stati, sempre più si ispirano a queste tecniche di manipolazione. Gli stati progressivamente perdono il loro status di agenti normativi privilegiati, e si trovano, per poter avere un'incidenza reale nella vita dei loro stessi cittadini, a dover operare in competizione tra loro e con agenti privati. Lo stato cessa di essere un Leviatano onnipotente e diventa un agente economico tra gli altri, dotato di un potere di influenza pari alla sua ricchezza, da un lato valutato nella sua performance al pari degli altri dal giudizio dei mercati, dall'altro influenzato nelle sue strategie dalle strategie degli altri agenti.

In questo contesto, si assottiglia la distinzione tra norme giuridiche e norme tecniche. Sempre più i contenuti degli atti normativi ri-

² Disciplinari sono i circuiti di potere che inducono nei soggetti l'interiorizzazione di abitudini attraverso la ripetizione di comportamenti, l'attribuzione di ruoli, il monitoraggio costante delle condotte. Essi si esprimono in modo non centralizzato, non formale, occasionale (educazione, cura dei malati, addestramento a tecniche produttive). Governamentali sono invece i circuiti di potere che mirano a gestire situazioni complesse, che riguardano molti individui e aspetti disparati della vita sociale: queste situazioni, data la loro complessità, non possono essere organizzate in modo disciplinare, inducendo artificialmente abitudini, ma possono essere gestite sfruttando in modo calcolato tendenze naturali degli esseri umani.

spondono all'esigenza di ottenere un fine calcolato sulla base di saperi tecnici per soddisfare indicatori di produttività. Per poter far fronte alla capacità dell'industria di orientare i comportamenti degli individui, gli stati spesso rinunciano a norme che mirano a indirizzare in modo esplicito il comportamento intenzionale degli individui. Essi trovano più efficace adottare strategie che influenzano la condotta dei cittadini senza che questi ne abbiano consapevolezza. Mentre il diritto classico considerava la natura libera o viziata delle scelte individuali un dato di grande rilevanza giuridica, sempre più oggi si tende a considerare l'autonomia dell'individuo come un dato irrealistico o comunque giuridicamente irrilevante. Questa nuova cultura, che assimila il diritto ad altre forme di controllo del comportamento, non solo prescinde dall'imputazione di responsabilità in senso classico, ma, operando sulla base di mere correlazioni statistiche tra cause ed effetti, può realizzarsi al meglio attraverso l'impiego di algoritmi, anziché in base ai tradizionali canoni di giudizio morale umano.

D'altro canto, gli stessi stati subiscono l'influenza non delle norme di diritto internazionale, ma delle strategie aggregate di agenti pubblici e privati che si servono di meccanismi economici per limitarne e orientarne le scelte: lo stato cioè non trova un limite al suo potere regolativo in prescrizioni giuridiche di organi sovrastatali, ma soprattutto in prescrizioni tecniche che gli impongono determinate condotte a pena di risultare poco competitivo nel mercato globale. Gli stati sono così portati a una progressiva deregulation: il diritto e le regole giuridiche tradizionali recedono sempre più lasciando spazio al mercato e alle leggi economiche che lo governano.

2. Le nuove forme di normatività

Già Foucault aveva intuito la connessione tra liberalismo e “la formidabile estensione delle procedure di controllo, di costrizione e di coercizione, destinate a costituire una sorta di contropartita e di contrappeso delle libertà”³. Il liberalismo “consuma liber-

³M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 68.

tà”⁴. Può funzionare solamente laddove esistono delle libertà: “libertà del mercato, libertà del venditore e dell’acquirente, libero esercizio del diritto di proprietà, libertà di discussione, eventualmente libertà di espressione ecc.”⁵. Ma produrre queste libertà, necessarie alla sopravvivenza del liberalismo, implica contestualmente la creazione di controlli, coercizioni e obblighi. Questo è il paradosso del liberalismo: introdurre “un sovrappiù di libertà mediante un sovrappiù di controllo e di intervento”⁶. Le tecniche disciplinari contemporanee “prendono in carico il comportamento degli individui giorno per giorno, e fin nei minimi dettagli, coincidono esattamente – nel loro sviluppo, nella loro esplosione, nella loro disseminazione attraverso la società – con l’epoca delle libertà”⁷. In questo contesto, le norme emesse dagli organi statali, benché rimangano valide entro un sistema giuridico positivo, perdono efficacia di fronte all’enorme energia persuasiva del mercato.

L’intuizione di Foucault emerge con evidenza nel saggio di Andrea Gentili che apre il volume: *Promesse tradite. Una dialettica del liberalismo*, dedicato alla connessione tra il liberalismo e l’opacità dei circuiti giuridici classici. Il liberalismo, secondo l’autore, realizza un sistema paranormativo di tipo privato destinato a divenire più potente dello Stato stesso. La grande narrazione del mondo globale assume come valori archetipici la libertà e l’individualismo, ma nel contempo ci rende schiavi delle leggi del mercato.

La stretta correlazione tra potere disciplinare e nuove forme di regolazione diverse dal diritto è approfondita nel saggio di Silvia Vida, *Il paternalismo “mite” del nudge: su alcuni aspetti della regolazione post-liberale*. Vida si occupa da diversi anni del *nudging* sotto un profilo prettamente critico, ben evidenziato nel suo ultimo lavoro sul tema⁸. Il saggio che compare nel volume analizza questo tipo di regolazione post-liberale enucleando con precisione gli elementi essenziali che costituiscono la teoria alla base del paternali-

⁴ *Ibidem*, p. 65.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*, p. 69.

⁷ *Ibidem*.

⁸ M. GALLETI, S. VIDA, *Libertà vigilata. Una critica del paternalismo liberario*, IF Press, Roma, 2018.

simo mite del *nudge*. Questo mezzo di regolazione nasce dalla consapevolezza della vera natura dei soggetti decisori, che gran parte della psicologia comportamentale descrive come individui non razionali che, in quanto tali, vanno guidati nelle loro decisioni. Al contrario della teoria economica classica, che presuppone la razionalità degli agenti nei processi economici, sociali e giuridici, la teoria del *nudging* assume come premessa l'irrazionalità degli individui che ogni giorno compiono scelte non libere, condizionate da errori di ragionamento, pregiudizi, emozioni, esperienze personali, ideologie e paure inconscie. Perché allora, partendo da tale presupposto, non costruire delle architetture delle scelte idonee a far decidere per il meglio un soggetto, che comunque, in fondo, mai sceglierebbe liberamente? Una simile teoria pone una serie di interrogativi. Dal punto di vista giusfilosofico, è necessario interrogarsi sulla natura giuridica di tale sistema di regolazione del comportamento; dal punto di vista etico, invece, occorre domandarsi quali problemi possono scaturire da questo approccio paternalistico alle politiche sociali. Questo paternalismo "mite", infatti, può finire per diventare asimmetrico, perché, come presuppone la non razionalità dei soggetti da indirizzare, presuppone, ovviamente, la perfetta razionalità di coloro che sono chiamati a progettare l'architettura delle scelte.

Un metodo di regolazione non pubblica, ma di origine privata alquanto diffuso in epoca post-liberale è costituito dalle norme tecniche di cui scrive Alberto Artosi nel saggio *Con i dosaggi esatti degli esperti. Per un'analitica del potere tecno-disciplinare*. Concentrandosi su un particolare, e attualmente molto diffuso, genere di norme tecniche, i cosiddetti "indicatori", l'autore mostra come questi dispieghino un peculiare tipo di operatività normativa: non sanzionano una condotta del soggetto a cui si rivolgono, ma sono esse stesse il modello del comportamento che tale soggetto deve adottare per potere essere conforme ad esse. Gli indicatori infatti – questa la tesi del saggio – altro non sono che sofisticati dispositivi disciplinari che svolgono una funzione di normalizzazione, cioè di allineamento dei soggetti con i fini del sistema di potere (e sapere) dominante.

Anche il sistema di regolazione del mercato internazionale, negli ultimi decenni, ha subito importanti sviluppi che meritano at-

tenzione accademica. Di questo trattano Tommaso Meani e Michele Ubertone nel successivo saggio, dal titolo *La guerra dei Leviatani. Perché la globalizzazione impedisce agli stati di realizzare il bene comune*. Meani e Ubertone applicano le dinamiche della teoria alle relazioni tra stati nel mondo globalizzato. Il contesto globale ha creato una situazione nella quale le tecniche di cooperazione, fino adesso utilizzate per realizzare il bene comune, falliscono. La tesi del saggio, infatti, è che la globalizzazione inneschi una continua lotta al ribasso tra gli Stati, che al pari dei privati si trovano costretti a comportarsi in maniera competitiva, trascurando il compito che è loro proprio di “fare giustizia” o di “realizzare il bene comune” entro il proprio territorio. L’assenza, a livello internazionale, della minaccia della sanzione, motivo primo che induce gli uomini a collaborare, spinge lo Stato a porre norme sempre più vantaggiose per gli agenti economici, che altrimenti sceglierebbero di insediarsi laddove trovassero un ambiente più favorevole alle loro attività.

In questo periodo di indebolimento del diritto tradizionale i giuristi si trovano a confidare in tecnologie algoritmiche che nelle loro speranze dovrebbero migliorare l’efficienza della giurisdizione. Nel saggio *La giustizia all’epoca della sua riproducibilità tecnica. Gli algoritmi predittivi e il processo*, Claudio Novelli analizza vantaggi e svantaggi dell’introduzione di sistemi algoritmici con finalità di giustizia predittiva. La conclusione è che, come l’utilizzo di tali tecnologie nel mercato provoca standardizzazione dei gusti e prevedibilità del comportamento, così l’uso di algoritmi predittivi nei tribunali potrebbe accelerare il processo di industrializzazione della giustizia, contribuendo a fare perdere ulteriormente al diritto la sua identità.

Ma i veri antagonisti del potere normativo classico hanno origine privata. Le tecniche di manipolazione e di standardizzazione del comportamento possono addirittura assumere, complice il Web, vesti attraenti e ludiche. L’utilizzo del gioco come strumento di persuasione e di controllo è il tema di cui si occupa Marta Taroni nel saggio di chiusura di questo volume: *Puerilismo digitale*. Il saggio analizza il valore del gioco nel nostro tempo e il suo uso nei *social network* e nelle piattaforme digitali in generale, utilizzo che si riassume in una parola molto diffusa negli ultimi anni: *gamification*. L’e-

lemento ludico, di cui Taroni ricostruisce brevemente la storia degli ultimi secoli seguendo la classica visione di Huizinga, diviene, nell'attuale mondo digitalizzato, uno dei tanti strumenti di indirizzamento delle menti, sempre più pigre, ogni giorno meno autonome e dipendenti, emotivamente e praticamente, dalle tecnologie algoritmiche proposte dal mercato. L'utente, divertito dall'apparenza attraente della piattaforma, compra beni e servizi, mentre regala al mercato i suoi segreti, che sono la vera moneta di scambio odierna. Mai come oggi sapere è potere: i dati sul comportamento umano, infatti, sono il combustibile per il motore del profitto, il petrolio dei colossi del Web.

3. Una nuova sfida per la filosofia del diritto: normatività senza ragioni?

Il *fil rouge* del libro è, come suggerisce il titolo, la debolezza dei circuiti giuridici classici, effetto comune di cause diverse. I nuovi poteri regolativi sono più forti rispetto ai circuiti giuridici del passato, perché supportati sia da strumenti tecnologici, di cui l'uomo anche solo pochi decenni fa non avrebbe immaginato l'esistenza, sia dall'utilizzo degli studi della psicologia comportamentale, studi che mostrano gli aspetti irrazionali degli individui che li rendono facilmente manipolabili. D'altra parte, la globalizzazione ha contribuito alla diffusione di un potere senza confini territoriali, un potere che non ha confini da varcare e che non deve adeguarsi al diritto vigente del paese dove desidera insediarsi. Nel contempo, essa ha spinto sempre più gli stati a deregolare al fine di divenire più competitivi in un mercato in cui la cooperazione da parte di ciascun agente è economicamente sconveniente. Tutti questi fenomeni, poi, crescono e prosperano grazie a un sistema che in nome della libertà giuridica crea coercizioni economiche, assoggettando gli individui alle leggi del mercato.

Diversi fattori di natura molto eterogenea contribuiscono dunque all'erosione del diritto. Una nuova sfida per la filosofia giuridica è comprendere tale mutazione. Alle leggi e ai regolamenti degli stati si compenetrano forme nuove di normatività, che, a differenza

del diritto come tradizionalmente inteso, non postulano né costituiscono quelle che i filosofi chiamano ragioni per l'azione.

Il diritto infatti, secondo una concezione tradizionale, è un complesso di dispositivi normativi creati da agenti razionali per altri agenti razionali. Agenti razionali non nel senso di illuminati o giusti, ma nel senso di operanti sulla base di ragioni. Il diritto è creato sulla base di ragioni per l'azione dei legislatori (per esempio ragioni politiche coerenti con una certa idea di bene comune) e crea ragioni per l'azione per i cittadini (per esempio ragioni prudenziali, per il cittadino che non vuole incorrere in sanzione, o morali, per il cittadino che ritiene che il rispetto della legge sia un dovere civico).

Oggi però il diritto è spesso compenetrato da meccanismi normativi che secondo questa tradizionale concezione non possono essere considerati giuridici, o perché non sono creati sulla base di ragioni per l'azione da parte dei legislatori o perché non creano ragioni per l'azione per i cittadini (o, per meglio dire, perché sono efficaci indipendentemente dalla loro eventuale idoneità a creare ragioni). In altri termini, il diritto si tramuta in qualcosa di altro da sé o per mancanza di ragioni a monte o per mancanza di ragioni a valle: o perché gli effetti normativi non sono più il frutto di una scelta razionale di un legislatore tra alternative possibili o perché si producono senza dovere trarre la loro forza motivante dalla creazione di incentivi razionali per i consociati.

Un caso di mancanza di ragioni a monte è dato dagli interventi legislativi che si realizzano per effetto di dinamiche di mercato. Questi non sono interpretabili come momenti di scelta consapevole di agenti tra valori etici antagonisti, ma più che altro come effetti pratici di leggi macroeconomiche. Un altro caso è l'integrazione all'interno del tessuto giuridico tradizionale di norme tecniche, che producono effetti sulla società, in termini di standardizzazione e limitazione della libertà, senza essere imputabili alla volontà di un legislatore.

Un caso di mancanza di ragioni a valle invece è data da disposizioni ispirate alla teoria del *nudging* che non trattano i consociati come interlocutori razionali, ma piuttosto come cani di Pavlov, prevedibilmente portati per fattori psicobiologici a rispondere a certi input con determinati output.

Kelsen ha sostenuto che il discorso giuridico si esprime in ter-

mini di imputazione anziché di causalità⁹. La norma giuridica, a differenza della norma tecnica, non correla cause a effetti, ma le eventuali violazioni di soggetti liberi a responsabilità, considerando gli agenti come soggetti che rispondono a ragioni anziché come oggetti che rispondono a cause. Kelsen stesso riconosce la natura essenzialmente arbitraria dell'operazione mentale attraverso cui alcuni elementi della realtà, i soggetti di diritto, vengono ritagliati dal giurista e sottratti dal dominio della causalità per essere considerati responsabili. I realisti hanno sostenuto che questa sia una finzione, sia pure coesistente al diritto; Kelsen la considera, kantianamente, come una condizione di possibilità del discorso giuridico. Oggi, però, sempre più ciò che chiamiamo "diritto" o "discorso giuridico" sembra prescindere da questa operazione mentale.

Ci troviamo di fronte a una situazione di cui forse non conosciamo ancora dettagliatamente le cause, ma che rivela un dato costante: il diritto è debole. Il giurista è spaesato in questo nuovo mondo. Non ha le chiavi di lettura adatte per decifrarlo, per comprenderlo, per dominarlo. Ci auguriamo che questo volume, nonostante la sua inevitabile incompletezza data la complessità dei temi trattati, funga da breviario colmo di interrogativi su cui studiare, su cui discutere e su cui ideare linee di ricerca.

⁹ H. KELSEN, *Causality and Imputation*, in *Ethics*, vol. 61, n. 1, 1950, pp. 1-11.

Andrea Gentili

Promesse tradite. Una dialettica del liberalismo

SOMMARIO: 1. Individualismo liberale. – 2. Ragione, società, mercato. – 3. Stato e mercato. – 4. Il paradosso del liberalismo. – 5. Conclusione.

*Economics are the method; the object is to change the soul*¹

1. Individualismo liberale

Concepito durante la seconda guerra mondiale e pubblicato a ridosso della sua conclusione, il breve scritto programmatico di Friedrich Hayek *The Road to Serfdom* può sembrare, a una lettura superficiale, disallineato dal proprio periodo storico (venne infatti rifiutato da un paio di editori, per timore risultasse impopolare) salvo poi rivelarsene, come spesso accade per libri del genere, una profonda rappresentazione. Hayek propone qui una delle sue tesi più celebri: che tutti i totalitarismi (tanto lo stalinismo quanto il nazismo) si siano sviluppati come prosecuzione naturale delle pretese fallimentari del socialismo². Ogni tentativo di organizzare il mondo secondo un principio ideale nasce dall'illusione che il nostro privato sistema di valori possa essere reso valido in assoluto mentre è invece qualcosa di necessariamente incompleto. In un

¹ M. THATCHER, Intervista al “Sunday Times”, 1° maggio 1981.

² F.A. HAYEK, *The Road to Serfdom*, Routledge, Londra, 2001, p. 121.

mondo la cui complessità cresce sempre di più e in cui le interrelazioni tra valori che si affrontano senza vincitore nel pantheon della storia³ si complicano costantemente, non c'è codice morale che non sia “full of gaps”⁴. Il punto d'arrivo della “filosofia dell'individualismo” proposta da Hayek è allora un pacato relativismo che non impone alcuna gerarchia tra i valori⁵. Ai suoi antipodi starebbe il regime totalitario, il quale, per funzionare, deve imporre nei governati l'illusione che i valori e i fini della minoranza di governo siano i loro propri⁶. La propaganda totalitaria s'impadronisce da principio dei mezzi d'informazione e inizia la sua opera di omologazione degli individui: “the characteristic *Gleichschaltung* of all minds”⁷. Essa parla ai loro istinti, alle loro brame, e offre loro tanto spiegazioni razionali quanto discorsi infiammanti. Il passaggio è da vecchi a nuovi idoli che rispondano in modo più consono agli istinti della folla⁸. Le parole, prima fra tutte “libertà”, vengono progressivamente svuotate di senso e usate per rafforzare il loro opposto: alle loro spoglie svuotate rimane soltanto un'associazione emotiva⁹. Col regime, non solo diventa impossibile un'arte “gratuita” (ammesso sia mai esistita), ma anche la “scienza per la scienza”: cioè la “disinteressata ricerca della verità”¹⁰. Il contesto intellettuale che viene a formarsi è dominato dallo “spirit of complete cynicism” e dall'abbandono dello “spirit of independent inquiry”¹¹. La consapevolezza dell'individualismo, all'opposto, è che il mondo sia troppo complesso per essere compreso da un comitato dirigente. Non possiamo conoscere la totalità, ma possiamo, al limite, sperare di organizzarne

³ “Every generation, of course, puts some values higher and some lower than its predecessors” (*ibidem*, p. 219).

⁴ *Ibidem*, p. 61.

⁵ *Ibidem*, p. 63.

⁶ *Ibidem*, p. 157.

⁷ *Ibidem*, p. 158.

⁸ *Ibidem*, p. 161.

⁹ *Ibidem*, p. 163.

¹⁰ *Ibidem*, p. 167.

¹¹ *Ibidem*.

un pezzetto per noi stessi¹². L'individuo dev'essere libero di comandare se stesso perché è padrone di se stesso per assenza di candidati al ruolo. L'assolutezza della sua autonomia scaturisce non tanto dalla sua capacità di migliorarsi (com'era il caso del vecchio umanesimo liberale alla Humboldt), quanto dalla sua incapacità di avere una presa sull'universale. Quelli che si dicono "fini sociali" non sono altro che o la coincidenza dei fini di più individui (cioè: dietro l'universale si nasconde una minoranza) o l'occasione per i singoli di allocare risorse per il perseguimento dei propri desideri egoistici (cioè: l'universale è un'invenzione ipocrita, dietro cui nascondiamo i nostri bisogni)¹³. Questo abbattimento dell'universale è il lavoro preparatorio a ogni costruzione che si rivolga, in prima e ultima istanza, all'individuo (perché al suo desiderio, espresso nella cruda ricerca della potenza, noi possiamo credere). La minaccia si concretizza quando lo Stato non è più "a piece of utilitarian machinery intended to help individuals in the fullest development of their individual personality", ma diviene un'istituzione "morale"¹⁴. Se l'universale è inattuabile, chiunque lo pretenda dalla sua parte dissimula il proprio desiderio di dominio. Il reale pericolo è la volontà di potenza qualora essa indossi i panni dell'ideale. Lo Stato non può basarsi sulla realizzazione di un ideale, perché ogni posizione di principio che voglia investire la collettività è un'illusione scenica sotto cui si avvolgono le spire delle catene. Dietro ogni forma si nasconde un tentativo di coazione:

the close interdependence of all economic phenomena makes it difficult to stop planning just where we wish, and that, once the free working of the market is impeded beyond a certain degree, the planner will be forced to extend his controls till they become all-comprehensive. These economic considerations, which explain why it is impossible to stop deliberate control just where we should wish, are strongly

¹² "What the German and Italian who have learned the lesson above all want is protection against the monster state, not grandiose schemes for organisation on a colossal scale, but opportunity peacefully and in freedom to build up once more his own little world" (*ibidem*, p. 223).

¹³ *Ibidem*, p. 63.

¹⁴ *Ibidem*, p. 80.

reinforced by certain social or political tendencies whose strength makes itself increasingly felt as planning extends¹⁵.

Ora, è palese che l'obiettivo di Hayek è disintegrare i presupposti che rendono possibile una pianificazione economica centralizzata. Fascismo e nazismo, marxismo e socialismo, sono identici nella misura in cui pretendono di pianificare l'economia nazionale, di imporre una forma attraverso l'illusione del controllo, dove la dimostrazione della falsità del controllo è la sua concreta inefficienza rispetto al libero sfogo della tenzone concorrenziale. La pianificazione realizza così la trasgressione più grave, forse l'unica possibile: è un potere che, invece di accrescersi, limita gli altri.

L'autorità è più detestabile di un po' di sano e fisiologico disordine, in quanto impone all'imprevedibile una forma che è l'espressione del suo arbitrio e, in fondo, del suo proprio desiderio. L'autorità è un desiderio che ha dimenticato o celato la sua natura, e si autorappresenta come al di là, anzi come fonte di salvezza rispetto al confliggere dei desideri tra loro. L'aritmetica del potere è di una semplicità disarmante: se gli individui limitano il proprio (che è sempre "poter far affari più vantaggiosi") davanti a una pianificazione centrale dell'economia o di qualsivoglia impedimento, allora il potere ceduto non si disperde, ma viene ricompreso dallo Stato. Data una tale quantità di potere, il suo nudo esercizio è già dispotismo¹⁶. L'unico argine che la razionalità può porre è allora quello d'impedire il crearsi di concentrazioni di potere. Il potere, per sua natura, si dirige sempre verso l'arbitrarietà e la guerra, ma questo potere è anche, al di là del bene e del male, la verità ultima. Non

¹⁵ *Ibidem*, p. 110.

¹⁶ "In order to achieve their end collectivists must create power – power over men wielded by other men-of a magnitude never before known, and that their success will depend on the extent to which they achieve such power. (...) What all those who argue in this manner overlook is that by concentrating power so that it can be used in the service of a single plan, it is not merely transferred but infinitely heightened; that by uniting in the hands of some single body power formerly exercised independently by many, an amount of power is created infinitely greater than any that existed before, so much more far-reaching as almost to be different in kind. (...) There is, in a competitive society, nobody who can exercise even a fraction of the power which a socialist planning board would possess" (*ibidem*, pp. 148-9).